Quotidiano / Anno LIII / N. 336 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Venerdì 10 dicembre 1976 / L. 150

Importanti impegni per la diffusione straordinaria di domenica

Tutte le nostre organizzazioni sono già al lavoro per preparare la diffusione straordinaria dell'Unità di domenica 12 dicembre che pubblicherà articoli sulle questioni economiche attuali, sulla legge per l'aborto e sull'anniversario della strage di piazza Fontana. Fra le prenotazioni già pervenute, eccone alcune più significative: Cremona 9.000; Milano 76.000; Verona 7.000; Ferrara 22.500; Parma 14.000; Roma 60.000; Siena 17.000; Brindisi 3.500; Taranto 5.000; Catanzaro 2.000; Cosenza 4.000; Napoli 20.000; Torino 30.000; Venezia 14.000; Lecco 3.500;

Il Trattato di Osimo

Passo avanti della cooperazione europea

SE GLI ACCORDI tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, firmati a Osimo il 10 novembre 1975 si fossero limitati al trattato che fissa la frontiera fra l'Italia e la Jugoslavia per la parte non indicata nel trattato di pace del 1947, adottando come frontiera di diritto pieno (salvo modeste rettifiche) la frontiera di fatto creata dal Memorandum di Londra del 1954, non vi sarebbero stati probabilmente, né nel paese né a Trieste, grandi dissensi, a parte l'inevitabile agitazione neofascista. Il nuovo Trattato, infatti, non fa che formalizzare, nell'interesse di entrambi i paesi, i confini già stabiliti (e accettati sia dall'Italia sia dalla Jugoslavia) dal citato Memorandum di Londra, cui si deve la spartizione di fatto, tra i due paesi, del mai nato Territorio Libero di Trieste, previsto dal Trattato di pace del 1947. Tra la zona A italiana e la zona B jugoslava si era venuta così, a determinare una vera e propria frontiera, immodificabile se non con criminali ricorsi alla forza.

E' opinione generalmente condivisa, particolarmente a Trieste, che questa frontiera sia stata finora e debba continuare a essere una delle frontiere più «aperte» d'Europa e del mondo.

I rapporti tra Italia e Jugoslavia, infatti, a partire dal 1954, hanno percorso una linea di miglioramento e di leale, pacifica cooperazione, sì da costituire, nel cuore dell'Europa, un esempio positivo, che fa onore a entrambi i paesi e ha costituito e costituisce un punto fermo per lo sviluppo economico, sociale, civile sia di Trieste e della Venezia Giulia sia delle regioni jugoslave finitime. Occorreva, per l'ulteriore approfondimento di questi rapporti, nel quadro del processo di distensione che ha preso l'avvio dalla Conferenza di Helsinki, giungere a dare sanzione giuridica internazionale alle ultime frontiere «di fatto» rimaste in Europa come conseguenza della seconda guerra mondiale, dopo la stipulazione dei trattati di pace e di confine tra la Repubblica federale tedesca, la RDT e la Polonia.

Il Trattato di Osimo sancisce, dunque, il carattere inviolabile delle frontiere italo-jugoslave e apre nuove prospettive di amicizia e di fiduciosa collaborazione con un paese come la Jugoslavia che, pur essendo a economia socialista, intrattiene con la Comunità europea rapporti stretti di cooperazione. Di qui la necessità e la urgenza della ratifica.

MA IL TRATTATO di confine non è che una parte, seppure la più importante, di un tutto non scindibile quali sono gli accordi stipulati a Osimo. L'altra parte è rappresentata, se si prescinde dalle norme che regolano i trasferimenti di cittadinanza e i risarcimenti di danni subiti, da un Accordo di cooperazione industriale ed economica tra l'Italia e la Jugoslavia, che ha il suo perno nella creazione, nel retroterra di Trieste a cavallo del confine, e precisamente nell'altopiano carsico, di una zona industriale franca, diretta da una commissione paritetica e regolata da norme di consensualità.

E' intorno alla zona industriale franca che s'è acceso, a Trieste, un ampio dibattito che è, all'origine e nella sostanza, tecnico, ma che ha rischiato e rischia di essere strumentalizzato, qualsiasi cosa ne pensino i radicali, dai gruppi nazionalisti e nostalgici che tentano di dare, a Trieste, l'ultima disperata battaglia per impedire la ratifica del trattato di confine.

Le perplessità o le contrarie opinioni che si avanzano non sono tutte mere invenzioni: esse sono il riflesso di difficoltà e di ostacoli reali che attengono non tanto o non soltanto alla tormentata natura del paesaggio giuliano e carsico, quanto alla reale difficoltà e novità del compito di giungere a forme di cooperazione industriale, e quindi di saldatura e di compenetrazione, tra due economie che poggiano sopra strutture economiche e sociali così diverse, quali quelle jugoslava e italiana.

Chi può pensare che un tale compito sia semplice o facile? E' la prima volta che, la Europa, si pone mano a un tale tentativo: ed è evidente che esso solleverà, nella fase complessa di attuazione prevista dall'Accordo (18 mesi, dopo la ratifica, per approvare i decreti delegati di esecuzione) problemi di non facile soluzione, per affrontare e risolvere i quali sia l'Italia sia la Jugoslavia, e specialmente le popolazioni di confine, dovranno impegnarsi a fondo. Sorgeranno difficoltà, ostacoli ecologici per la zona industriale a cavallo del confine sul Carso? Non si può escluderlo. Ma è solo quando si passerà, nel giro di qualche anno, ai concreti progetti e piani di esecuzione e di realizzazione pratica che si potrà saggiare il carattere delle difficoltà.

QUEL CHE OGGI già risulta evidente dal consenso che agli Accordi danno tutte le rappresentanze democratiche e le fondamentali categorie economiche del Friuli-Venezia Giulia e dallo stesso movimento per una zona franca estesa a tutta la città di Trieste (per quella parte di esso che ha convinzioni democratiche e intenzioni sincere) è che una grande zona franca industriale e commerciale è ritenuta da tutti il perno del futuro sviluppo dell'intiera area giuliana. Perché, dunque, non ci si dovrebbe cimentare nella creazione di una vasta zona franca che risulti, come quella che gli accordi prevedono, dall'impegno comune di due complesse e vaste economie nazionali, di due paesi e governi decisi a fare di questo comune impegno di cooperazione industriale e tecnica la pietra di paragone di tutto il sistema delle relazioni est-ovest e della distensione in Europa?

Concediamo che, in un domani non immediato, per insormontabili ostacoli ecologici, si debbano introdurre mutamenti nei progetti che gli Accordi odierni, dopo anni di dibattiti e di elaborazioni, hanno delineato e che si debba, perfino, d'accordo tra i due paesi, abbandonare l'idea della zona industriale mista, come profetizzano i più radicali tra i difensori della intatta natura carsica. Sarebbe cosa grave e contraria agli interessi di Trieste e dell'Italia. Ma si deve per questo e con animo tranquillo, rinunciare oggi e *a priori*, al tentativo di fare della città di Trieste una grande città industriale e marittima, polmone vitale di un vastissimo *hinterland* mitteleuropeo e di due comunità economiche integrate, quella della CEE e quella del Comecon? O rinunciare al tentativo di proiettare gli accordi di cooperazione industriale italo-jugoslava, e proprio da Trieste, verso i grandi spazi del *terzo mondo* cui la Jugoslavia è legata da vincoli di simpatia e di affinità politica, nel quadro del «non allineamento»?

SONO QUESTI i temi in discussione e i motivi di incertezze che, qua e là, permangono e, come abbiamo detto, si tenta di strumentalizzare per rivolgerle contro la ratifica degli Accordi di Osimo.

Il Parlamento non è stato né sarà insensibile alle perplessità di oggi, ai dilemmi di domani. Non senza una diretta iniziativa nostra è maturata, nella commissione Esteri della Camera e sarà tradotta in un impegno solenne dell'Assemblea, la volontà di affidare a una Commissione speciale di trenta deputati e senatori il compito di seguire passo passo, consultando le popolazioni del Friuli-Venezia Giulia e promuovendone, di intesa con la Regione, la più ampia partecipazione al lavoro di esecuzione e di controllo, l'opera complessiva dell'attuazione degli accordi.

Sarà così possibile affrontare serenamente, a fianco a fianco con gli amici jugoslavi, difficoltà, problemi vecchi e nuovi, ostacoli previsti e imprevedibili. L'importante è che si volti, anche sul Carso, e definitivamente, una pagina di passioni e di incomprensioni nazionalistiche esasperate dal fascismo e dalla sua disfatta. E' tempo — e gli Accordi di Osimo ne creano le condizioni preliminari — di elevare, a Trieste e sul Carso, una nuova pietra miliare nel faticoso cammino della distensione e della cooperazione economica in Europa.

Umberto Cardia

La relazione di Lama al Direttivo CGIL, CISL, UIL

Proposte unitarie dei sindacati per la lotta contro l'inflazione

Dopo tre giorni di dibattito è stato raggiunto un accordo nella segreteria della Federazione Chiesto un incontro collegiale con i partiti — Fra i punti in discussione la possibilità di non calcolare la contingenza sull'indennità di liquidazione — Rinviato l'incontro con la Confindustria

«E' il momento di compiere più chiaramente le nostre scelte, di mettere sul tavolo le nostre carte, proprio per essere, nella pratica e non solo nelle parole, forza di cambiamento»: il motivo conduttore della relazione che Lama ha letto ieri sera al direttivo unitario, è appunto quello del sindacato come agente di trasformazione della società, quindi «responsabile e partecipe». «Non possiamo liberarci — ha aggiunto il segretario della CGIL — dall'impegno di indicare le vie d'uscita... Collocarsi in questa posizione anziché sulla pura difensiva comporta certo pagare anche in questo caso un prezzo, ma apre una prospettiva per il futuro; se ci mettiamo in trincea arretreremo passo dopo passo e la prospettiva sarà di chi è nemico di ogni cambiamento».

Ad una tale premessa, il sindacato fa seguire scelte conseguenti e mostra nuove disponibilità sul terreno della lotta all'inflazione, mentre chiede con più forza al governo e alla stessa Confindustria chiari impegni di investimento per il '77. Le novità sono parecchie e non indifferenti. La prima riguarda un incontro collegiale con i partiti sulle questioni di politica economica. L'altra è la riproposizione di una piattaforma di investimenti sulla quale il governo nell'incontro di mercoledì dovrà dare risposte precise. La terza, l'indennità di liquidazione: i sindacati accettano che per il futuro non venga rivalutata con la scala mobile; la condizione è che si abbia dal governo e dalla Confindustria la certezza che la scala mobile resti così com'è. Si propone, quindi, che l'incontro fissato per lunedì con la Confindustria sia spostato e avvenga dopo quelli con il governo e, possibilmente, con i partiti.

Per raggiungere un'intesa in sede di segreteria su questi aspetti, ci sono voluti tre giorni di riunione e di dibattito molto vivo, anche acceso. Ma, alla fine della più lunga seduta di segreteria unitaria che si ricordi, Lama ha potuto presentarsi, di fronte al direttivo unitario con una relazione della segreteria CGIL, CISL, UIL. Soltanto i repubblicani della UIL si sono voluti differenziare e, infatti, Luciani, Vanni e Rossi hanno diffuso un comunicato nel quale esprimono riserve sulla relazione. Il dissenso maggiore riguarda la scala mobile: i repubblicani UIL, infatti, avrebbero voluto che nella relazione si proponesse di portare il periodo di calcolo degli scatti da tre a sei mesi.

Quando Lama è salito così alla tribuna e ha cominciato a leggere le 45 cartelle, poco dopo le 18, i dirigenti sindacali non hanno trattenuto un senso di soddisfazione per essere riusciti ad evitare il rinvio della riunione che sarebbe stato segno di gravi divergenze e spaccature pericolose. Il segretario generale della CGIL non ha nascosto le difficoltà, nel rapporto con i lavoratori e più grave laddove non la contestazione ma il silenzio, il disimpegno, lo scetticismo si dilatano».

«E' inutile dire — ha aggiunto — che sia la contestazione massimalistica che la passività, concorrono insieme a indebolire il ruolo del sindacato unitario nel suo com-

Stefano Cingolani

(Segue in ultima pagina)

Difficile inizio delle trattative per il contratto degli statali

Sono cominciate ieri le trattative per il contratto dei lavoratori statali. Si è trattato di un inizio difficile e che ha rischiato di segnare la rottura delle trattative al loro avviarsi. Gli incontri proseguono questa mattina a Palazzo Vidoni, sede dell'Ufficio della Presidenza del Consiglio per la organizzazione della pubblica amministrazione. Le trattative sono seguite da una folta delegazione di lavoratori.

Nella serata di ieri sono riprese anche le trattative per il contratto dei lavoratori della scuola.

Mercoledì 15 dicembre e giovedì 16 riprendono le trattative rispettivamente per i ferrovieri e per i postelegrafonici e telefonici.

A PAGINA 6

Ruberti nuovo rettore a Roma

Il professor Antonio Ruberti è il nuovo rettore dell'università di Roma. L'elezione con 313 voti su 620 è scattata ieri sera, al decimo scrutinio, dopo che nelle precedenti votazioni nessun candidato aveva raggiunto il quorum necessario (la metà più uno dei voti espressi). Ruberti — che attualmente ricopre la carica di preside di Ingegneria — è stato sostenuto da un largo schieramento di docenti democratici.

A PAGINA 10

Il dibattito nello Scudo crociato alimentato da un intervento del presidente del partito

Oggi il Consiglio nazionale dc Moro: no alla linea dello scontro

Impossibile puntare a una spaccatura frontale sulla base di pregiudiziali per le quali il Paese non ha più l'«attenzione decisiva di una volta» — Il rapporto con il PCI è «il tema di oggi»

Esattamente alla vigilia del Consiglio nazionale democristiano — che si aprirà questo pomeriggio con una relazione di Zaccagnini — l'on. Moro ha rotto un silenzio che durava da parecchi mesi. Con un articolo che sarà pubblicato oggi dal *Giorno* di Milano e che è stato però anticipato anche alle redazioni degli altri giornali, il presidente della Democrazia cristiana si pronuncia su alcuni aspetti del quadro politico che si è costituito dopo le elezioni politiche del 20 giugno, esprimendo anzitutto un netto rifiuto della politica dello scontro (riproposta nelle scorse settimane dagli alfieri più rumorosi della nuova destra democristiana, ed anche, in forma diversa, da Fanfani) e sottolineando l'appoggio al governo Andreotti e all'esperienza della «non sfiducia».

Per quale politica si pronuncia il *leader* democristiano? Che cosa dovrebbe essere quella che egli stesso, quando era presidente del Consiglio, nel 1975, definì la «terza fase», successiva al centrismo e al centro-sinistra? Qui c'è ancora una larga area di silenzi e di indeterminatezze. Quanto alla prospettiva, Moro non precisa nulla, e di conseguenza (entro certi limiti) non esclude neppure nulla. Come non chiarisce quale sia il suo pensiero sui caratteri e sulla profondità della crisi che il Paese sta attraversando. L'articolo del presidente della DC si conclude soltanto con una sottolineatura delle grandi responsabilità che gravano sulla DC «*in questo momento di svolta della vita nazionale*».

E Moro soggiunge: «*La "terza fase" della vita politica italiana, alla quale altrove io ho fatto riferimento, non è delineata. E' questo un momento problematico, caratterizzato da ricchezza della vita sociale, da forte spirito critico, da un serio confronto di contenuti programmatici, da un'originale e aperta esperienza politica. Non è un approdo, ma una preparazione scrupolosa e responsabile per il domani*».

E' il presidente della DC definisce l'attuale fase politica (in modo un po' curioso) una «*pausa di riflessione*»: in

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Incontro di Agnelli con Gheddafi a Mosca

Due incontri ieri a Mosca tra Gianni Agnelli presidente della FIAT e il leader libico Mohammar Gheddafi il quale si trovava a Mosca per negoziati con i dirigenti sovietici. Agnelli è stato ricevuto dall'ambasciatore italiano e ha avuto una riunione con il presidente del Comitato sovietico della scienza e tecnica Gherman Gvisciani. Secondo alcune fonti ai colloqui tra Agnelli e Gheddafi avrebbe partecipato anche Gvisciani.

IN PENULTIMA

Vasta eco e commenti all'intervista di Berlinguer a «Rinascita»

Ampi commenti da parte di esponenti politici e sulla stampa all'intervista che il segretario generale del PCI ha rilasciato a «Rinascita», che la pubblica nel numero di oggi in edicola. Le dichiarazioni degli esponenti politici rilevano la viva attualità dei temi affrontati da Berlinguer, in un momento del dibattito politico particolarmente impegnato come l'attuale. Rilievo centrale assume l'invito rivolto dal segretario del PCI alla Democrazia cristiana perché esca dagli equivoci e formuli con chiarezza, se ne ha, le sue proposte politiche. L'intervista occupa grande spazio sulle prime pagine dei quotidiani.

A PAGINA 2

Approvato un ordine del giorno unitario che impegna ad una verifica nel prossimo luglio

Anche la Camera vara il decreto sulla scala mobile

I comunisti si sono astenuti — Gli scatti tramutati in Buoni del Tesoro per le retribuzioni superiori agli 8 milioni, al 50% per quelle superiori ai 6 milioni — Napolitano pone la questione di scelte chiare e coerenti per lo sviluppo economico

La Camera ha ieri definitivamente convertito in legge il decreto sulla scala mobile. Il dibattito che ha preceduto il voto ha consentito al compagno Napolitano (più avanti riferiamo ampiamente del suo intervento) di precisare le posizioni del PCI su questa e altre questioni legate alla situazione economica del paese.

In base alla nuova normativa, i punti di aumento scattati tra il 30 settembre 1976 e il 30 aprile 1978 sulle retribuzioni da lavoro dipendente superiori agli otto milioni di lire l'anno verranno corrisposti in buoni del Tesoro poliennali al portatore, non negoziabili prima di cinque anni dalla data di emissione. Per le retribuzioni inferiori agli otto ma superiori ai sei milioni l'anno, la corresponsione in BOT degli aumenti dipendenti da variazioni del costo della vita, è limitata al 50 per cento, mentre l'altra metà verrà normalmente versata nella busta paga. Le retribuzioni oggetto del provvedimento sono al netto delle ritenute assistenziali e previdenziali, ma non anche delle ritenute fiscali.

GLI IMPEGNI DEL GOVERNO

Il fatto nuovo e più rilevante intervenuto con la seconda lettura del provvedimento da parte della Camera è rappresentato dalla approvazione di un ordine del giorno unitario che, ad integrazione delle modifiche migliorative già apportate al provvedimento dal Senato su iniziativa comunista, tende, come ha rilevato il compagno Giuseppe Gramegna nell'illustrarlo, a chiarire due delicate questioni connesse alla nuova normativa.

Preso atto infatti dell'impegno assunto dal governo di consultare le forze sociali economiche e politiche per

g. f. p.

(Segue in penultima)

Avezzano: due morti in un tentativo di rapina

L'AQUILA, 9

Il figlio di un gioielliere e un rappresentante sono stati uccisi questa sera a colpi di arma da fuoco da tre banditi che avevano tentato una rapina in un negozio del centro di Avezzano: i morti sono Ulisse Salucci, di 30 anni e Antonio Acquari, di 34. I banditi sono fuggiti su una «Giulia» sport rossa senza portare a termine la rapina. Polizia e carabinieri hanno istituito posti di blocco nella zona per tentare di fermarli. La veloce auto è stata vista imboccare l'autostrada Avezzano L'Aquila.

Oggi convegno del Centro riforma dello Stato

Per una nuova e diversa efficienza della giustizia

Si apre oggi a Roma un altro importante convegno del Centro studi e di iniziativa per la riforma dello Stato, sul tema «la riforma dello ordinamento giudiziario». Un ennesimo convegno sulla crisi della giustizia e sulla necessità di riforma? Non crediamo che si tratti solo di questo e c'è da augurarsi che il titolo del convegno non abbia a trarre in inganno, suscitando l'impressione di un dibattito puramente tecnico, fra «addetti ai lavori».

Tanti altri convegni sul tema hanno concentrato l'attenzione sui problemi dell'organizzazione della magistratura, sulle riforme dell'ordinamento giudiziario, ecc., senza riuscire — per usare una espressione tanto cara (e giustamente) al compagno Ingrao — a «socializzare» i problemi della giustizia. E questo ha rappresentato un limite di fondo di tale rilievo da restringere appunto il livello di attenzione generale e da tecnicizzare il problema, quasi che esso non fosse eminentemente di carattere politico. Questo, infatti, è il punto fondamentale da cogliere. Che significato può avere un convegno del Centro per la riforma dello Stato in questo particolare momento politico? Certo, esso parte anche da presupposti autocritici e tende a colmare lacune e ritardi che le sinistre e il movimento operaio nel suo complesso hanno avuto per tanto tempo sui problemi non solo della giustizia, ma globalmente dello Stato. Ma anche questo aspetto, pur così importante, non coglie tutto il contesto politico complessivo in cui questo dibattito si inserisce. In effetti, la crisi della giustizia e soprattutto la sua inadeguatezza a far fronte ai problemi della società contemporanea non possono essere considerate isolatamente da tutto il resto, dalla profonda crisi dello Stato, dalla nuova dialettica che si è andata sviluppando attorno ai problemi della società, dalla convinzione che è andata maturando della esigenza di un profondo mutamento della società nella democrazia. Così inteso, il dibattito attorno alla riforma dell'ordinamento giudiziario, involge problemi culturali, così come quelli dei rapporti tra cultura e politica, ma anche e soprattutto problemi che stanno maturando nella coscienza delle masse, che attengono strettamente alle loro lotte ed alle esperienze sociali radicalmente nuove che esse vanno realizzando. Nè pure in questo la giustizia può davvero considerarsi come «separata» dal contesto sociale; e così dicendo non alludiamo soltanto alla separatezza del sistema giudiziario rispetto al complesso dello Stato, dei suoi organi, delle sue concrete espressioni a livello economico, politico ed istituzionale. Ma anche alla separatezza tradizionale della giustizia rispetto alle spinte popolari, alle domande nuove che emergono dalla dialettica e dal pluralismo politico, al potenziale rinnovamento che il movimento popolare nel suo complesso riesce — sia pure talora faticosamente e non senza contraddizioni — ad esprimere.

Ecco perché, oggi, per un partito che sia profondamente legato appunto alle esperienze delle masse popolari ed alle loro più profonde aspirazioni, il dedicare una profonda attenzione ai problemi della giustizia non significa e non può rappresentare una scelta tattica, ma implica invece una profonda strategia rinnovatrice, che investe questo come altri settori della vita e dell'organizzazione dello Stato.

E' ciò che ci differenzia profondamente rispetto a chi pone i problemi dell'ordinamento giudiziario in termini di mera efficienza e di adozione di misure razionalizzatrici. Tutto questo è necessario, e non dobbiamo nasconderlo. Ma non servirebbe a nulla, se non ci chiedessimo anche le ragioni per le quali occorre non solo una «nuova», ma anche una «diversa» efficienza della giustizia, intesa soprattutto come capacità di dare risposte adeguate ai bisogni sociali ed alle aspirazioni delle masse popolari.

E' in questo senso che i problemi di riforma delle strutture giudiziarie e dell'ordinamento giudiziario nel suo complesso, così come il problema della partecipazione popolare, così come quello della professionalità e del ruolo del giudice (tutti temi che sono stati posti al centro del dibattito del convegno) acquistano un senso politico davvero profondo e collegato indissolubilmente alla nuova visione dello Stato, della società, della democrazia che i partiti popolari stanno portando avanti, con una elaborazione sempre più attenta, che implica non tanto scelte settoriali o organizzative, quanto scelte di fondo, nel contesto di quella più globale strategia cui si è accennato.

La separatezza dell'ordine giudiziario, i suoi collegamenti solo con alcuni settori dell'esecutivo, la struttura gerarchica della magistratura, l'ideologia che sottostà al suo complessivo funzionamento, la professionalità del giudice, i rapporti dell'ordine giudiziario con la società, sono fenomeni e problemi più volte sottolineati da varie parti, con la contemporanea proposta di soluzioni specifiche. Se ci si limitasse ad offrire altre soluzioni alternative, si farebbe un'opera destinata in partenza all'insuccesso. Ciò che occorre è «sentire» i problemi di riforma come una necessità imprescindibile per lo intero movimento popolare e per la nuova visione della società e dello Stato che esso cerca di raggiungere. Ciò che occorre è avvertire che il problema della cultura giuridica non è solo quello di una sua modernizzazione, ma anche e soprattutto quello della realizzazione di un rapporto dinamico e dialettico tra la cultura e il popolo. Ciò che occorre, infine, è comprendere che per realizzare una vera partecipazione popolare alla giustizia, senza compromettere alcuno dei valori fondamentali che abbiamo ricordato (quali l'indipendenza e la libertà del giudice) non basta adottare qualche accorgimento, né inserire qualche laico in questo o quell'organo giudiziario. In realtà, c'è bisogno di fare molto di più e di inserire ognuna delle possibili riforme in un contesto, appunto, di «socializzazione»

Carlo Smuraglia

(Segue in ultima pagina)

OGGI

levità

NOI NON *abbiamo letto l'intervista che la onorevole signora Susanna Agnelli, deputata del PRI, ha concesso al settimanale «Il Mondo», ma ci sono noti i punti salienti riferiti ieri dai giornali. Ne abbiamo ricavato una speranza: che la carriera politica della signora Agnelli sia contraddistinta da molti successi e premiata con ambitissimi onori, purché non si pensi mai a nominarla ambasciatrice, se, come vuole la tradizione, la bravura di un ambasciatore si manifesta soprattutto nell'arte della sfumatura, nella sapienza dell'allusione, nella maestria della reticenza. A queste virtù la gentile signora è negata, e se sono pregi, si tratta di pregi che decisamente non l'adornano.*

E valga il vero, come direbbe l'on. Biasini, che è un professore. «Il Giorno» ieri, in prima pagina, portava questo titolo, a riassunto della conferenza stampa tenuta a Roma dal banchiere di Gheddafi, Saudi: «Vogliamo contare non comandare», e gli altri giornali hanno riferito lo stesso concetto. Invece la «Stampa» (che quando si tratta degli Agnelli è da considerare portavoce autentico e ufficiale), riportava, presa da «Il Mondo», questa frase della signora Susanna: «...credo che Gheddafi non avrà molta voce in capitolo negli affari dell'azienda». Sentite come è detto bene, con quanta delicatezza e con quale mirabile scelta di tempo. Nel momento in cui, passati i primi giorni di stupore, tutta la discussione verte sul peso reale che nell'impresa torinese avranno i nuovi azionisti-soci, eccoti intervenire una Agnelli con parole particolarmente opportune, nelle quali, se le considerate attentamente, e persino avvertibile un certo senso di sprezzo. Onorevole signora, perché tanta cautela? Avrebbe fatto più presto a dire, magari cordialmente: «Gheddafi? Puah», e il colonnello, lo giureremmo, ne sarebbe stato felice.

Ma c'è un'altra frase, detta dalla Signora, che denota in lei una rara sensibilità sociale: «Io — ha affermato — non mi sono mai occupata della Fiat». Ah bene. Così dobbiamo supporre che Lei avrà cortesemente ma fermamente respinto, come non dovute, le centinaia (diciamo centinaia) di milioni che ogni anno tutti gli eredi Agnelli, presenti o assenti, incassano quali redditi dell'azienda, tanti che un metalmeccanico, il quale viceversa «si occupa» della Fiat talvolta fino a lasciarci la pelle, neppure si sogna di guadagnare in tutta la vita. Lei invece, onorevole Signora, della Fiat se ne infischia. Ha ragione: le centinaia di milioni, a Natale, glielo manda il Bambino Gesù.

Fortebraccio